

23. Da un codice della chiesa di San Martino di Postalesio Note su riti e vissuto quotidiano in un paese di Valtellina (sec. XV)

Felice Rainoldi



La facciata di San Martino di Postalesio (foto: F. Casonato)



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese

**Ad
Fontes**
Associazione
Culturale



L'unico verbo latino *colere* (= coltivare) si può paragonare ad un fantastico arcobaleno, che percorre cielo e terra. Generatore di azioni che investono tutta l'attività umana, ci riporta all'abitazione (incola), a lavori e doveri (agricoltura, puericoltura), ad una conoscenza perfezionata (l'uomo colto), a doveri morali come il rispetto dei genitori e, in più, alla percezione di una finitudine personale e sociale: coscienza di limiti, bisogno di forze necessarie avvertite come umanamente indisponibili (culto). La vita è sviluppo e collegamento tra tutti gli aspetti di questo dinamismo. Sopra le case, i campi, i vigneti, i prati e i boschi c'è un cielo da cui proviene luce ed acqua; e contemporaneamente nelle fibre dei cuori e nei pensieri della mente germogliano desideri sconfinati e domande piene di misteri. Gli occhi attenti alle risorse della terra sviluppano la cultura e rivolgendosi al cielo espandono moti di culto, in inscindibile solidarietà. Tutto ciò non è né arcaico né moderno: è semplicemente umano. Una 'memoria' di Postalesio - non peculiare, ma eloquente come testimonianza locale - rappresenta il vissuto valligiano sotto questo profilo di vitale interconnessione tra laboriosità e religiosità, nel contesto della civiltà eminentemente agricola del passato. Esisteva allora un tessuto religioso impastato di fede personale e di un capitale di sacramentalità istituzionale: il tenue vissuto liturgico del popolo agiva pure, corposamente, come sistema di sicurezza per l'anima e il corpo, la vita e la morte, il tempo e l'eternità. La Chiesa cattolica, chiamata a rappresentare la condiscendenza di Dio e a richiamare la giustizia per tutto il creato, aveva a carico questo servizio umano e umanizzante, con difficile vigilanza contro i tentativi di una captazione magica del sacro.

Questo preambolo - seppur troppo sintetico - è necessario per la presentazione di un bene

culturale e culturale già appartenuto alla chiesa di San Martino di Postalesio: si tratta di un codice liturgico (rarissimo tra i sopravvissuti) che attesta il pensiero e la prassi religiosa medievale propria delle popolazioni contadine della nostra Valle, e non solo. Oggi si trova nella biblioteca Triulziana di Milano (codice 364, secolo XV). Ecco sommariamente come avvennero le cose. Postalesio, che si era smembrato dalla aricpretura di Berbenno e configurato - il 16 febbraio 1426 - quale parrocchia autonoma, aveva un proprio rettore residente scelto, secondo



L'antica parrocchiale di San Martino di Postalesio
 (foto: U. Zecca)



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



la prassi legale, dagli uomini del paese; e la chiesa principale, risalente al secolo XIII, era dotata di quanto necessario al sostentamento e al culto, compresi numerosi libri rituali di cui informerà un inventario del 1552 (ASSo, AN, vol. 1381, c. 75v, *cit.* in Valpolini, 1993, p. 102). Alla morte del prete Giovanni Giacomo de Bonvicinis (nel 1549) venne eletto Giovanni Pietro del Piano fu Tommaso (ASSo, AN, vol. 1381, c. 2r). Questi, già cappellano di Sant'Abbondio di Polaggia, in vista del suo ministero di rettore a Postalesio, nell'agosto 1551 si procurò un codice quattrocentesco, oggi conservato alla Biblioteca Trivulziana di Milano con segnatura Cod. 364 (la segnatura da ora verrà omessa). Si tratta di un manoscritto cartaceo, di cc. 107+II, con testi in Latino

e melodie. Don Giovanni Pietro, alla c. 107v, scrisse una nota di possesso nella quale dichiarava che «iste liber» era stato fatto «aptare» (c. 107v). Questo verbo generico implica di certo l'intenzione di rimettere in uso quel codice. Si può supporre qualche operazione conservativa (come *riassetto* o *rilegatura*) del codice già più che centenario; mentre è improbabile intenderlo come rimaneggiamento, aggiornamento o omissione di fascicoli o pagine. Era un libro non solamente ancora utile, ma persino necessario, dal momento che quella tipologia di libro (*librum sacramentarium*) non figurava tra i sussidi celebrativi già in possesso dalla chiesa di San Martino. Significativamente nella citata lista di inventario del 1552 esso risulta come ultimo inserito, nonostante la sua

Ma - gno sa - lu - tis gau - di - o
 le - ctur om - ne se - cu - lum
 Yhe - sus re - dem - ptor gen - ti - um
 sa - na - vit or - bem lan - gui - dum.

Inno pasquale: trascrizione con note moderne

antichità. La sua provenienza non va cercata lontano. Si trattava di un libro liturgico già appartenuto alla chiesa plebana di Berbenno, a sua volta copiato da un altro codice precedente riferibile al Duecento (o al secolo XII ex.), come testimoniano due frammenti di reimpiego ritrovati presso l'archivio parrocchiale di Berbenno (edizione e presentazione dei contenuti in Rainoldi, Pezzola, 2002, pp. 45-47). Un altro forte indizio che rimanda alla provenienza del Cod. 364 da un archetipo 'pievano' è offerto dalle pagine che riportano i *Vespri pasquali/battesimali* (cc. 76v-78v), celebrati nei secoli alti e centrali del Medioevo nelle chiese matrici, e nel Quattrocento oramai desueti (cfr. in questa silloge la scheda di Melgara P., «*Vadant ad Baptisterium cantantes infrascriptas antiphonas*»: *San Pietro a Berbenno, antica chiesa battesimale*, n. 20). Ma sempre utile era la maggior parte del materiale celebrativo, ancora in uso in Diocesi nel sec. XVI. L'attuale descrizione, in Trivulziana, parla di *Processionale romano*. Tale intitolazione corrisponde al contenuto effettivo, che è sostanzialmente romano e sussidia diverse processioni previste dal calendario liturgico. Ma va notata pure l'impronta della tradizione diocesana che preferiva nominare *Sacramentarium* il tipo di codici contenenti tali preghiere e musiche e litanie con la menzione dei principali santi locali. Questa opzione/operazione di recupero da parte del parroco del Piano potrebbe far pensare anche a un tentativo di conservazione di patrimonio rituale localmente connotato, nel tempo in cui le commissioni romane - dietro la spinta del Concilio di Trento - stavano iniziando una riforma unificatrice dei libri liturgici. Si ricordi l'operazione analoga compiuta da prete Lorenzo Maggi di Riva San Vitale (Ti-CH), con la pubblicazione a

stampa, da lui curata, del *Sacramentarium patriarchale secundum morem sanctae Comensis Ecclesiae* (1557), a tutela di un repertorio di preghiere e di musica ritenuto della tradizione. In questo tipo di libri rituali è contenuto quanto più direttamente coinvolge i fedeli: pertanto si comprende il peso di un realistico servizio pastorale dedicato alla cura di Postalesio, legato alla sfera emozionale domestica, carico di comunicatività. I parrocchiani di ogni luogo vedevano nel rettore - specie se appena eletto - la figura chiamata a cementare l'unità. Con lui condividevano un vissuto fatto di fede/religiosità, non totalmente esente da superstizione, che valutava il soprannaturale quale realtà più consistente di ogni risorsa umana. E bisognava che il prete espletasse integralmente la mediazione col sacro, secondo la consolidata tradizione di memorie e di attese. L'esercizio della ritualità - *habitus* socio-religioso - era tanto più apprezzabile quanto più toccava quegli eventi che penetrano il vissuto, che rispondono alle esigenze di tutela e prosperità, entro lo spazio abitativo e la scansione dei ritmi calendariali. «Liberaci da ogni disagio spirituale e corporale»: era una delle formule delle litanie sinteticamente imploranti il buon vivere (c. 101v), ripetuta anche nel ricorrente appello alla Vergine Maria, per essere in grado di «superare i temporali disagi in attesa di fruire degli eterni agi». La tutela dello spazio era assicurata dalla presenza delle 'case' di Dio e dei Santi: localmente quelle di San Martino (antica parrocchiale), di San Giorgio, di Sant'Antonio e Colombano. Sui sentieri diretti a questi templi, edificati a varie latitudini e altitudini, si muovevano con poco agevole compostezza i cortei processionali, formati anche di giovanissimi ancora assonnati, ma educandi: sia nei giorni previsti





Sagrato di San Martino: portico (foto: U. Zecca)

ufficialmente, come le Rogazioni maggiori e minori, sia in circostanze organizzate *in loco*, per voto o per devozione. Insieme alle voci dell'alba risuonavano, facendo vibrare il verde delle foglie ancora tenero, le Litanie e le Antifone delle stazioni (soste in luoghi significativi del percorso). «Si mantenga lontano da questi luoghi, o Signore, il tuo sdegno», «e le insidie del diavolo» (cc. 81v-89r). «Donaci aria salubre; i frutti della terra, la pioggia necessaria. Allontana i fulmini e le tempeste. E la morte improvvisa» (cc. 100v-103r). Come intercessori si imploravano la Vergine e soprattutto i santi le cui reliquie erano contenute nelle chiese (c. 103r). Quando poi il cielo si fosse fatto improvvisamente e paurosamente tetro, era prevista una *Adiuratio/coniuratio tempestatis*, preghie-

ra drammatica di scongiuro, conservata nel citato *Sacramentarium patriarcale* del 1557 (cc. 97r-99v). Ma anche la «Benedizione della campana» implorava l'esorcizzazione dei fantasmi, la protezione da turbini, fulmini, tuoni, tempeste, venti. Il suono del bronzo consacrato doveva stimolare la preghiera corale perché, benigno, il Cielo dissolvesse questi pericoli incombenti (cc. 104v-105v). La sacralizzazione del tempo, con richiami giornalieri e settimanali e con gli appuntamenti particolarmente festivi lungo le stagioni, assicurava l'unità e la stabilità comunitaria. Si pensi ai quotidiani rintocchi dell'*Angelus*, poi a quelli più solenni al convergere domenicale verso il tempio e la piazza del paese; a quelli mesti che polarizzavano la pietà per



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese

Ad Fontes
 Associazione Culturale



i morenti e la partecipazione ai riti funebri, o incitavano alla solidarietà nei casi di incendio, o regolavano le raccolte agricole. Il ciclo annuale aveva il suo ‘manifesto’ nella indizione collegata alla solennità dell’Epifania, quando dal pulpito risuonava l’annuncio della data della Pasqua: «Plebs sancta, Deo deserviens, hoc cupit audire...» (*La santa assemblea di Dio è desiderosa di sapere...*); così si cantava dopo il Vangelo, con un formulario localmente caratteristico (c. 89r-v). A scadenza stagionale entro il calendario solare o lunare le feste avrebbero iterato i richiami popolari, così che il mistero di Cristo esaltasse parimenti le prassi sociali e beneficiasse le ordinarie o straordinarie necessità, attraverso la mediazione dei simbolismi liturgici. Questa interazione di esperienza cristiana, pasquale e cosmico-vitale conferiva una timbratura sacra all’esistenza intera, personale e familiare, facendo dell’orizzonte condiviso di fede un tessuto sociale organico e non solo un abito esteriore. Nei confronti della crescita personale, dopo il battesimo, sopravviveva una specie di rito iniziatico, che nel nostro caso è detto «benedizione dei capelli» (c. 96r); rito che altrove si chiamava (per i maschi più adulti) «primo taglio della barba». Previste l’aspersione e una quadruplici incisione della chioma, con preghiera di rendimento di grazie («il dono di essere chiamato a tale rasatura») e augurio per un percorso retto, fraterno e longevo. L’orazione include la memoria del patriarca Aronne, come descritto dal salmo 132. Nel decorrere dei mesi, dopo l’Epifania, ecco la festa della Purificazione (2 gennaio) con la celebrazione processionale della luce benèfica offerta da «queste candele che si usano per la sanità dei corpi e delle anime, sia in terra sia in acqua»: quella fiamma benedetta fuga lo spirito



Una delle antiche dimore rurali accanto alla chiesa di San Martino (foto: I. Firetto)

del male «da ogni abitazione, dalle chiese, dalle cucine, dalle camere» (c. 1r-7r). Segue la benedizione delle Ceneri da imporre sul capo: memoria di finitezza, di debolezza, ma anche di rifioritura penitenziale delle coscienze per una primavera di anime (cc. 7v-11v). Essa esponderà con la celebrazione delle palme preludio della Pasqua: i rami verdi della nuova stagione (olivi, palme, fronde e fiori) cantano ottimismo e vittoria, offrono «protezione dell’anima



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



Ad Fontes
 Associazione Culturale



e del corpo», e «in qualunque luogo verranno deposti dilatano la benedizione e preservano da avversità», nelle campagne stesse (c. 13r). Nella densità salvifica di quei giorni santi trovano spazio l'esaltazione del fuoco e dell'acqua: le cucine e le camere parteciperanno all'Alleluia della risurrezione, preludio di cieli e terre nuove. In quei giorni santi, pure altre realtà vitali ritrovano il loro statuto di doni provvidenziali.



Edifici rurali nell'antico abitato (foto: U. Zecca)

L'agnello benedetto così che «qualsiasi fedele ne mangerà sia a sua volta ricolmato da ogni benedizione», poi l'olio che esorcizza e medica. Più ancora conta il pane, col ricordo della sua moltiplicazione fatta da Gesù, così «chi ne gusta abbia beneficio per il corpo per l'anima» (c. 96v). Una menzione anche ad un altro ele-

mento gastronomico: le uova simboli pasquali della vita nascosta che rompe il guscio a sorpresa. Dio è ringraziato «per la stessa creazione delle galline; il cibo che producono sia salutare a chi riconoscente l'assume» (c. 103r). Due riti caratterizzano la stagione estiva. Le cc. 103r-v del nostro codice riportano una «benedizione di erbe, fiori e fronde nella festa di san Giovanni Battista». Erano molte le «erbe di San Giovanni»: timo, origano, camomilla... Raccolte in quel 24 giugno, moltiplicavano la potenza delle loro doti medicinali per varie necessità: inoltre potevano essere gettate, per le proprietà odorifere, nei fuochi in onore del santo, celebrato come precursore di Cristo nel solstizio estivo (Rouillard, 2003, p. 189). L'altro rito riguarda «la benedizione dell'uva nuova», legata alla memoria di papa san Sisto II (7 agosto). Il testo di preghiera è tratto dal *Sacramentario gregoriano* (Deshusses, 1971, n. 631, p. 255) e - come nel nostro codice - veniva inserito nel Canone romano, come testimone di una antichissima usanza nata in terre di produzione vinicola e precoce maturazione, ma diffusasi in molte regioni conservando la data o trasferendola di poco. Anche nella nostra Valle il vino era già da tempo una risorsa primaria, tanto che un secondo rito di benedizione lo riguardava, stavolta il 28 dicembre.

In questa data si benediceva il «vino nuovo nella festa di san Giovanni evangelista», celebre per la leggenda del vino avvelenato offertogli, ma che non gli nocque. Questa usanza, ben evocata da Rapp (Rapp, 1985, pp. 438-439) era assai più diffusa, specie nei paesi germanici (*Johannesminne*: la carità di Giovanni). La bevanda veniva distribuita dal capofamiglia ai commensali e riservata ad altri momenti importanti (nozze, pellegrinaggi, battaglie...), e serviva pure per irrorare dei ramoscelli da



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese



piantare in campagna. Anche la preghiera del prezioso codice di Postalesio fa allusione a questa plurifunzionalità di uso, a beneficio di ogni realtà sulla quale sarà asperso («ubicumque fustum fuerit») e di ogni bevitore: «chi

lo assume con gratitudine a Dio, per i meriti e la intercessione del santo sia santificato nelle sue viscere; chi beve veleno resti immune dal contagio e ne esca illeso» (c. 103v).

Fonti inedite

Biblioteca Trivulziana di Milano, *Processionale romano*, Cod. 364 (sec. XV).

Archivio di Stato di Sondrio, Archivio Notarile (ASSo, AN. vol. 1381).

Fonti edite e bibliografia di riferimento

Deshusses, 1971 = J. Deshusses, *Le Sacramentaire Grégorienne*, Fribourg Suisse, Éditions Universitaires, 1971 (Spicilegium Friburgense, 16).

Rainoldi, Pezzola, 2002 = F. Rainoldi, R. Pezzola, *Apes debemus imitari, Ricerca sui frammenti liturgici della Chiesa di Como*, ASDCO, 13, 2002, pp. 45-47.

Rapp, 1985 = F. Rapp, *Cristianesimo e vita quotidiana nei paesi germanici del sec. XV in Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione J. Delumeau, ed. italiana a cura di F. Bolgiani, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985.

Rouillard, 2003 = P. Rouillard, *Les fêtes chrétiennes en Occident*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003 (Histoire).

Sacramentarium patriarchale, 1557 = *Sacramentarium patriarchale secundum morem Sanctae Comensis Ecclesiae*, Mediolani, 1557, rist. in facsimile, Como, Tipografia Editrice Cesare Nani, 1998 (Monumenta Ecclesiae Comensis Liturgica, I).

Valpolini, 1993 = R. Valpolini, *Il Codice 364 della Biblioteca Trivulziana in Milano. Trascrizione e saggi di lettura, Tesi di licenza in sacra Teologia con specializzazione liturgico-pastorale*, Padova, Istituto di Liturgia pastorale, Abbazia Santa Giustina, 1993, rel. Alceste Catella.

© Copyright 2014 by

Distretto Culturale della Valtellina, Associazione culturale “Ad Fontes”, autori di testo e fotografie

La riproduzione della scheda è consentita, con il vincolo della completa citazione della fonte:
scheda n. 23 pubblicata online in: www.distrettoculturalevaltellina.it

nell'ambito di Az. 1: “Percorsi per la valorizzazione del paesaggio dei terrazzamenti del versante retico”



Provincia di Sondrio



Società Storica Valtellinese

